



K. Viner (Guardian) “I giornali devono diventare belli ed essere innovativi”

Dal nostro corrispondente
ENRICO FRANCESCHINI, LONDRA

«I giornali di carta non scompariranno, a condizione di diventare un oggetto sempre più bello, stimolante e ricco di idee». È la previsione di Katharine Viner, direttrice del Guardian, il miglior giornale d'informazione inglese, vincitore del premio Pulitzer, bastione della sinistra.

Diventata tre anni fa la prima donna alla guida del quotidiano londinese, ieri Viner lo ha rivoluzionato nella grafica e nella sostanza, passando al formato tabloid per l'edizione cartacea e rinnovando il sito. «Nella convinzione che i media, davanti alle sfide dell'era digitale, abbiano un ruolo sempre più importante», dice la 47enne editor-in-chief, al Guardian da due decenni, in precedenza capo dell'edizione americana e australiana, dopo una laurea in lettere a Oxford.

Il Guardian tabloid ha lo slogan “small size, big ideas” (piccolo formato, grandi idee). Che cosa significa?

«Che risparmiando sulla carta avremo più risorse da investire nel buon giornalismo. Le nostre pagine diventano più piccole, non più povere: l'ambizione è dare al lettore più di prima».

Come?

«Tre sezioni, una di news, una di opinione chiamata Journal, una di life style, cultura e intrattenimento chiamata G2. E l'enfasi su reportage, fatti verificati, idee per andare oltre il semplice racconto dello status quo. Dare significato alla realtà».

Le tirature dei giornali di carta diminuiscono in quasi tutto il mondo: il quotidiano cartaceo sopravvivrà alla rivoluzione digitale?

«Se non lo credessimo, non avremmo investito forze e tempo nel passaggio al tabloid. Oggi il quotidiano di carta fa parte di un pacchetto. Al mattino, in treno, il lettore legge le news sul telefonino. In ufficio legge su computer. Ma la sera e nel weekend, a casa, può desiderare il piacere fisico del giornale di carta, a condizione che sia un oggetto sempre più bello, stimolante e ricco di contenuto. Qualcosa da mettere da parte, quasi da collezionare. La fisicità della carta non va sottovalutata. In Inghilterra i libri di carta hanno resistito benissimo al digitale e stanno addirittura avendo un boom. Può accadere anche ai giornali».

Al suo arrivo tre anni fa il Guardian perdeva così tanti

“Al mattino in treno il lettore legge news sul telefono. In ufficio su pc. A casa la sera e nel weekend può volere l'esperienza della carta”

soldi che si pronosticava la chiusura. E adesso?

«Abbiamo più che dimezzato le perdite e nel 2019 puntiamo al pareggio. Abbiamo 150 milioni di pagine all'anno sfogliate sul web, 150 mila copie di tiratura cartacea al giorno, 800 mila soci-lettori che ci danno soldi tra abbonati e donatori (a partire da 5 sterline al mese, ndr.), nessun payroll e 750 giornalisti in organico».

Quali sono le sue priorità?

«Diversificare sempre più la redazione: la nostra è già molto cambiata, ma deve essere ancora meno bianca, meno maschile, meno posh. Raccontare meglio le regioni britanniche che restano in ombra. E avere uno sguardo globale, aumentando i corrispondenti dall'estero».

In un mondo di tweet e post, come sceglie la misura giusta degli articoli?

«Il paradosso è che il web ha uno spazio illimitato rispetto al giornale di carta, ma i lettori digitali hanno sempre meno tempo e più distrazioni. La tentazione è chiedersi che cosa vuole il lettore. La nostra linea è chiedersi quanto vale una storia: che in base a questo può essere pochi paragrafi o lunga 5 mila parole».

Tenete conto delle indicazioni della vostra community?

«In base alle notizie più cliccate sul sito, dovremmo occuparci prevalentemente di temi leggeri. Se dessimo retta agli interessi dei nostri 800 mila sostenitori paganti, dovremmo parlare soltanto di ambiente e Yemen. Teniamo conto di tutto. Ma sempre con l'obiettivo di fare giornalismo di qualità».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità

Il format tabloid e i tagli per la sostenibilità dei conti

Il piano per contenere le perdite
Rendere il Guardian sostenibile dal punto di vista finanziario è la sfida del quotidiano britannico fondato nel 1821 che da ieri esce in formato tabloid per tagliare i costi: visto che, ultimo giornale inglese in formato gigante, aveva bisogno di macchinari speciali per la stampa. Il quotidiano, che tira 146 mila copie e in passato piuttosto che far pagare il sito ha chiesto donazioni ai lettori, nel 2011 ha investito oltreoceano assumendo 50 giornalisti fra Usa e Australia. Oggi le perdite sono troppo forti per il Trust che lo sostiene: 50 milioni di euro nel 2017 dopo i 75 del 2016. Con il restyling, il piano prevede il taglio di 300 lavoratori e la vendita di azioni per portare le perdite a 25 milioni piuttosto che 57 entro aprile.



Direttrice
Katharine Viner, 47 anni, è la direttrice del Guardian dal giugno 2015



Professore
Luciano Floridi, 53 anni, insegna filosofia ed etica dell'informazione a Oxford



Luciano Floridi “Il futuro è dei dati l'informazione snodo importante”

JAIME D'ALESSANDRO, ROMA

Luciano Floridi, professore di filosofia ed etica dell'informazione all'Università di Oxford, si presenta in completo grigio sfoggiando ottimismo. Filosofo prestato al digitale, fra i più autorevoli nel suo campo, alla Camera dei deputati lo hanno chiamato per intervenire nel convegno *Data to change-digital human transformation*, sull'uso dei dati e sulla loro capacità di trasformare tutto. L'intelligenza artificiale se ne nutre, i colossi del Web traggono da lì le loro ricchezze, noi ne produciamo quantità sempre maggiori, l'informazione ne è travolta. «Bisogna partire della speranza e dalla positività», esordisce Floridi.

Bel tema. E che cosa c'entrano con i dati?

«La vera innovazione non è la nuova app o il nuovo gadget hi-tech, ma come usiamo i dati. Dunque, come li governiamo: quali regole vogliamo darci e se queste regole vanno bene o meno. E l'informazione, in quest'era dominata dai social media, è un tassello importante».

A proposito. Facebook, che molti considerano il quotidiano della nostra epoca, ha appena modificato gli algoritmi che decidono che cosa farci vedere. Si punta ai rapporti familiari e alla cerchia di amici. Ma c'è chi teme che ancor più di prima vedremo soltanto contenuti e opinioni simili alle nostre uccidendo il confronto.

«È un problema serio quelle delle *echo chambers*, le camere dell'eco. Quei luoghi digitali dove si finisce a parlare solo all'interno di gruppi che hanno idee omogenee. Anche perché è un meccanismo che si auto alimenta: più si è isolati nella propria piccola comunità che la

pensa allo stesso modo, più le idee si fanno radicali. Più si fanno radicali, più ci si isola perché si trova la diversità fastidiosa, insostenibile».

Colpa della tecnologia?

«La tecnologia ha acceso la miccia in una polveriera che già esisteva. Propaganda, notizie fasulle, tentativi perenni di escludere la voce degli altri rispetto ad un “noi” sono fenomeni antichi. In passato però, parlo del dopoguerra, televisione e giornali in Europa hanno svolto la funzione di sincronizzare tutti dando spazio anche ad opinioni diverse. Con i social media i megafoni si sono moltiplicati, ed è un bene. Solo che la personalizzazione ha preso la strada errata».

E ora?

«Manca la politica. Manca qualcuno che imponga il confronto. Mancano, come dicevo all'inizio, delle vere regole».

Eppure la politica social network ed estremismi ha dimostrato di saperli usare.

«La politica che cavalca la frammentazione diventa populismo digitale: dice sì a tutti, cambia sempre posizione, sfrutta il malcontento. Ora però dai social network si pretende da un lato di perdersi delle responsabilità, dall'altro di restarne fuori. Le modifiche apportate da Facebook al suo algoritmo è il tentativo di barcamenarsi. Di nuovo, mi sembra che sia la politica a mancare. Ma non è tutto nero. Mai come oggi c'è stata la volontà di migliorare le cose e mai come oggi abbiamo avuto a disposizione così tante intelligenze, così tanta ricchezza economica, così tanta attenzione al sociale. Possiamo e dobbiamo metterci tutti seduti attorno ad un tavolo».

Immagina un tavolo fra politica, società civile, media e colossi del Web?

«Converrebbe a tutti una società sana. Questo però significa necessariamente una politica che pensa sulla lunga distanza, che non guarda solo alle prossime elezioni».

Ha ragione: lei è un vero ottimista.

«Se vuole le posso fornire un altro spunto positivo».

Prego.

«Pensi all'automazione e alla robotica che elimineranno tante professioni. E prenda l'Italia. La generazione che ora arriva al lavoro è quella che rischia di più. Ma questo Paese, che è fra i più ricchi e fra i più civili malgrado i tanti difetti che ha, potrebbe investire sui suoi cittadini fornendo loro dei capitali da utilizzare per nuovi progetti con i fondi raccolti dalle tasse sull'automazione. Non si tratta di un sussidio, ma di un incentivo. Una prospettiva completamente diversa di affrontare il problema».

RIPRODUZIONE RISERVATA

“Pensiamo alla robotica l'Italia potrebbe investire sui suoi cittadini con i fondi raccolti dalle tasse sull'automazione”



© L'immagine

The Post a Milano, Spielberg: “Stampa ancora sott'attacco”

Ieri a Milano, Tom Hanks, Meryl Streep e Steven Spielberg hanno presentato The Post, in sala dal 1° febbraio. «Oggi la libertà di stampa è ancora sotto attacco dalla nuova Amministrazione che spesso con facili etichette, tipo “è una fake news”, bocchia notizie che non piacciono al presidente Trump», ha detto Spielberg.